

110 e buonsenso

CHICCO TESTA

«I fatti sono la più stupida delle cose». La sentenza non appartiene ad un filosofo scettico, ma al presidente degli Usa, Ronald Reagan. Potrebbe anche prestarsi ad alcune interessanti riflessioni epistemologiche e forse per questo essa sembra essere stata presa a criterio ispiratore da molti di coloro che in queste settimane hanno discettato, meglio sarebbe dire sproloquiato, sulla questione dei limiti di velocità. A cominciare da tanta parte della stampa italiana, la quale, bisognerà pur dirlo, raramente ha dato, con poche eccezioni, tanta prova di grossolana superficialità. E allora quali sono i fatti? Vediamoli in dettaglio. I sostenitori del provvedimento, in particolare il mensile "Nuova Ecologia" e la Lega per l'ambiente, che per primi lo hanno richiesto al ministro Ferri, si attendevano risultati concreti su tre versanti: risparmio energetico, diminuzione degli incidenti, abbassamento dell'inquinamento. Ora, due studi condotti dall'Unione petrolifera e dalla Faib (Federazione autonoma italiana benzina), ci dicono che:

1) La riduzione nei consumi di benzina è stata di almeno il 5%. Manca al conto il gasolio e, considerando la similitudine, altre fonti ritengono si possa ipotizzare uno spettro di diminuzione fra il 5 e il 10%. Risultato tanto più importante se si pensa che esso è stato ottenuto intervenendo solo sui carburanti consumati sulle autostrade e sulle strade extra-urbane, non avendo il provvedimento inciso sul traffico urbano e su altre forme minori di motorizzazione (nautica per esempio). In termini energetici questo significa un risparmio annuo pari a circa 0,6-1,2 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (megatep). Per capirci tanta energia quantificabile verrebbe prodotta in un anno dalla centrale nucleare di Casorso, funzionante a pieno ritmo.

In termini economici invece il risparmio per gli utenti è di almeno 1.100 miliardi all'anno pari ad un risparmio medio per ogni autovettura di L. 58.000.

2) In termini di inquinamento la riduzione delle emissioni di ossido di carbonio è stimabile in circa 250.000 tonnellate annue e quelle degli ossidi di azoto in almeno 30.000 tonnellate annue.

S piace, viste queste cifre, che non si sia udita nel dibattito di questi giorni né la voce del ministro dell'Ambiente né quella del ministro dell'Industria. Anche perché la politica energetica e la tutela degli inquinanti sono al centro delle decisioni che devono essere prese nei prossimi mesi e fra i tanti sacrifici che vengono annunciati agli italiani in questi campi, questo ci sembra francamente il più accettabile, visto i risultati. L'Unione petrolifera stima infatti che la perdita di velocità media (ripeto: media) dovuta al provvedimento sia di circa 10 chilometri orari.

3) Vi sono poi i dati prodotti dall'Ispes relativi alla minore incidentalità ed ai suoi effetti sulla salute. Secondo l'Ispes la minore incidentalità di questo periodo si tradurrebbe, facendo una proiezione annua, in un numero di morti inferiori di 1.200 unità e di feriti inferiori di 13.000 unità (1). Questo nonostante un incremento considerevole del traffico (+7%). In termini percentuali, per quanto riguarda gli incidenti mortali, si otterrebbe una performance positiva di circa il 15%; mille morti in meno a fronte dei settemila annuali. Una percentuale ben difficile da ottenere in altri settori. Cosa che sembra ignorare Donat Cattin, che d'altra parte ha già dimostrato con l'Aids di avere una assai scarsa dimestichezza con i numeri.

Secondo l'Ispes, ancora, le risorse finanziarie così risparmiate dalle strutture sanitarie sono stimabili in circa 350 miliardi. Uno dei pochi casi, quindi, di politica sanitaria positiva, senza costi ed anzi con risparmi. Aggiungiamo che il provvedimento ha avuto anche il merito di accelerare i tempi di introduzione delle cinture di sicurezza e di mettere all'ordine del giorno la discussione sul controllo dell'alcolismo fra i guidatori ed il bilancio che ne deriva è piuttosto positivo.

Poco positiva, confusa e pasticciata è invece la decisione alla quale infine il governo è giunto con due diversi limiti: uno feriale e il giorno festivo. Decisione senza fondamento ed abbastanza ridicola: i 110 a Ferri, i 130 a Santuz; la lottizzazione ha illimitate risorse di fantasia! Meglio sarebbe stato non dico rimorre gli Stati Uniti (fa piacere una volta tanto potere apprezzare gli Usa più del presidente della Fiat) in cui il limite massimo è di 100 chilometri ora, ma l'Europa che viaggia alla media di 120 chilometri orari. Il buon senso, probabilmente, gode di suma ancora minore dei fatti nudi e crudi.

La pena capitale in Cina resta il baluardo contro la criminalità. Le esecuzioni da qualche tempo aumentano

Morire a Pechino per troppa giustizia

■ PECHINO. Sul numero dei condannati a morte in Cina bisogna acccontentarsi di frasi del tipo «si sono ridotte di numero», «la condanna a morte viene applicata di meno». La lista dei condannati deve essere affissa in vari angoli della città, perché alla condanna a morte si assegna un valore esemplare: serve a dire che ci sono delitti che verranno puniti a prezzo della vita e serve a rassicurare gli istinti più antichi, le paure più ataviche della popolazione, raffigurata come una specie di dio vendicativo al quale bisogna fare sacrifici.

Fino a due-tre anni fa, il valore esemplare ancora imponeva che i condannati a morte, prima di arrivare al luogo appartato dove sarebbero stati uccisi con un colpo di fucile alla nuca, attraversassero la città in pieno giorno perché tutti potessero guardarli bene in faccia. Oggi almeno questa usanza è stata abolita. Il condannato viene portato alla sua ultima destinazione con discrezione, per così dire, il suo corpo viene cremato e le sue ceneri possono essere rivendute dai parenti. Ma proprio perché ha questo valore così fortemente simbolico, la pena di morte è per il momento assolutamente intoccabile. Non esiste un dibattito sulla sua eliminazione. Anzi, non solo alla pena di morte ma a qualsiasi condanna giudiziaria, viene attribuito questo stesso valore simbolico. Alla televisione le immagini più sgradevoli sono sempre quelle dei processi dove uomini, quasi sempre dei giovani, mai ridotti, spietati, con i vestiti spiegazzati e gli occhi con l'aria di minorati mentali, ascoltano in silenzio le accuse. Nei giorni scorsi il processo per la vendita di biglietti ferroviari falsi è stato addirittura fatto sulla pubblica piazza della stazione centrale di Pechino, con la gente tutta intorno accovacciata per terra, a guardare quasi fosse uno spettacolo da circo.

Sulla dimensione del fenomeno «pena di morte», è appunto, difficile avere delle cifre globali. Alla corte popolare superiore di Pechino dicono che nei primi sei mesi di quest'anno c'è stato un qualche piccolo aumento, ma prevedono una «stabilizzazione». Alla corte popolare superiore, che ha il controllo di quello che accade in tutto il paese, parlano di un «stabilimento» che volge al ribasso. Ma alcuni tratti sono comuni: il 70 per cento dei condannati a morte è composto da giovani, quasi sempre degli emarginati sociali, c'è qualche donna, il crimine che comincia a diventare il più diffuso è la rapina quasi sempre a mano armata, ma hanno fatto ormai la loro appa-

Al mercato degli animali di Foreronte al parco, fino a qualche anno fa residenti dei segretari del P.C., si trovano uccelli vivi e vecchie gabbie, montagne di piccoli vermi - esca per i pescatori domenicai del beihai -, anche galline e pesciolini rossi. Ma proprio all'entrata, sulla destra, dietro

la sedia del barbiere all'aperto, si trovano ogni tanto gli elenchi con i nomi dei condannati a morte. Quanti sono in un mese, in sei mesi, in un anno? Bisognerebbe mettersi con block notes e matite e segnarsi volta per volta perché è impossibile avere la cifra esatta delle sentenze emanate.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO



rimuta, e priva quindi di strumenti per gestire il proprio cambiamento, sta producendo tensioni molto forti, nuove forme di marginalità sociale o di vera e propria insubordinazione, spesso - o almeno finora - affrontate in chiave di ordine pubblico. Ha fatto scalpore, in questi giorni, l'assassinio di un dirigente di azienda da parte di un operaio che non era d'accordo con le nuove decisioni della direzione. Poteva protestare presso il sindacato aziendale, se ce ne fosse stato uno, o ricorrere alla magistratura del lavoro, ammesso che ci sia. Invece è andato per le spicce, ma è stato condannato a morte e subito giustiziato, convincendo le autorità giudiziarie che questo della violenza in fabbrica comincia a diventare un problema «al quale bisogna porre grande attenzione», come dice Zhou Daoluan, un gentile e onesto membro della corte popolare superiore di Cina. Hanno fatto sensazione, sempre in questi giorni, anche altre notizie: gente che posta per la prima volta di fronte alla necessità di pagare le tasse, reagisce con le violenze contro gli esattori. Cittadini del Sichuan che vengono premiati per avere dato un validissimo contributo all'arresto di ladri che imperversano e sono in aumento nella intera regione. Per finire al «Quotidiano del

Popolo» che ha dato, per la prima volta, in prima pagina, tagliati bassi, la notizia di continui assalti ai treni, nella zona della «famosissima Xian», per impadronirsi di materiale da rivendere alle piccole aziende. Insomma, c'è molto terreno fertile per la mala pianta della pena di morte. Sul suo tavolo, nella elegante sede della corte, suprema situata nel vecchio quartiere delle legazioni, Zhou Daoluan ha un opuscolo di Amnesty International, con il quale è molto polemico, perché sulla pena di morte in Cina non dice la verità, usa cifre false. Ma quelle vere lui non le tira fuori. Ci tiene invece a chiarire che i casi in cui la legge penale in Cina autorizza la pena di morte sono tassativi: assassinio, rapina a mano armata, attentati e sabotaggi, violenza sessuale (ammesso che ci sia la flagranza o la denuncia di qualcuno) soprattutto se c'è la morte della donna. E i crimini devono anche avere un carattere di particolare gravità, insomma devono essere anche essi esemplari, in senso negativo naturalmente. Per i giovani tra i sedici e i diciotto anni ci può essere condanna a morte ma l'esecuzione viene rinviata di due anni, e, dopo, mai o molto raramente viene eseguita. Non è ammesso invece condannare a morte la donna

Intervento

Alle soglie del Duemila si ritorna allo Stato confessionale

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

Ecco che, alla vigilia dell'appuntamento democratico del 1992 con l'Europa, e anzi nella prospettiva ormai del 2000, la nostra Repubblica torna indietro a gran passi verso la costituzione di uno Stato confessionale.

Oggi, dopo il nuovo Concordato e l'Intesa, le «unitarie letture» (come sono state pudicamente chiamate) fatte dal Consiglio di Stato e dalla Corte costituzionale hanno reso evidente a tutti questo oscuro disegno. E certo, la scuola resta il luogo privilegiato dello scontro, è ormai tutta la vita dello Stato, e in essa le libertà fondamentali e l'uguaglianza tra i cittadini a subire i colpi. A questo punto, continuare a evocare lo spettro del vecchio laicismo a null'altro serve che a nascondere la composizione del nuovo confessionalismo. Mi sembra invece che in quanto valore di fronte al valore della religiosità, come si fa nel Concordato, e che si oppone a ogni privilegio concesso a culti che, qualunque sia il loro valore storico e la loro ricchezza intrinseca, nel momento in cui chiedono di imporsi con la forza dello Stato, si sviliscono fino all'oblio. Che antica barbarie, questo proclamare di credere in dio, e poi confidare nella forza dello Stato! Siamo di fronte a una sopraffazione che ci riporta indietro nella storia e che è una vergogna per noi tutti: per chi la chiede, per chi la concede e per chi la tollera.

La serie stupefacente e non casuale delle due sentenze del Consiglio di Stato, delle due ordinanze della Corte costituzionale, poi la sortita di Galloni sulla scuola privata, pur essendo cose così diverse tra loro per livello culturale e sottigliezza del ragionamento, hanno percepito un fatto che configura sempre più nettamente quello Stato confessionale che qualcuno vagheggia. Vale la pena di ricordarle brevemente, per farne emergere che ci riporta indietro nella storia e che è una vergogna per noi tutti: per chi la chiede, per chi la concede e per chi la tollera.

1) Il crucifisso deve restare appeso alle pareti delle scuole pubbliche, sentenza il Consiglio, perché «sono tuttora legittimamente operanti» decreti fascisti che lo prescrivevano.

2) La bestemmia resta reato, e anzi si dilata dalla «religione di Stato» a tutti i «messaggi», sentenza la Corte, questa volta con l'intenzione democratica di «superare la contrapposizione tra l'una e gli altri».

3) L'ora alternativa all'segnamento cattolico è obbligatoria, sentenza il Consiglio, perché «curricolare e obbligatoria» sarebbe l'ora di religione, che il Concordato dichiara facoltativa.

4) Il Concordato, e in particolare il suo art. 9, riguardante la scuola, è conforme alla Costituzione, dichiara la Corte, anche se «vuole normativo» da esso creato determina «condizioni contingenti per più versi criticabili», cioè disparità tra chi «si avvale» e chi «non si avvale» dell'insegnamento cattolico.

5) L'annuncio del ministro

Galloni di un progetto di riforma del finanziamento delle scuole private, in modo che possano essere messe nello stesso piano delle scuole pubbliche.

Come prima, peggio, di prima. Il nuovo Concordato, dunque, o non cambia o aggrava in senso confessionale la situazione del Concordato fascista, esibendo il particolare interesse dello Stato laico per il sentimento religioso, come dice il Consiglio di Stato, o, meraviglia di una costituzione, come dice la Corte. Tutte queste sentenze, ora decisamente rozzee, come quelle del Consiglio, o forse come consapevolmente amene, come quella della Corte sulla bestemmia, sono le «parole d'ordine» di una costituzione, come dice la Corte. Tutte queste sentenze, ora decisamente rozzee, come quelle del Consiglio, o forse come consapevolmente amene, come quella della Corte sulla bestemmia, sono le «parole d'ordine» di una costituzione, come dice la Corte. Tutte queste sentenze, ora decisamente rozzee, come quelle del Consiglio, o forse come consapevolmente amene, come quella della Corte sulla bestemmia, sono le «parole d'ordine» di una costituzione, come dice la Corte.

Ma è pur vero (se non si vuole nascondere la testa sotto la sabbia) che finora tra comunisti ci si è trovati profondamente in disaccordo nel giudizio di fondo sul Concordato; se cioè sia progressivo per certe sue aperture di principio che ne hanno motivato l'approvazione in Parlamento, o se sia invece retro per tutte le sue determinazioni concrete, sfociate in «nuovi» paria. E, in un certo senso, è stato percepito la base (dimostrando clamorosamente, ad esempio, nella recente conferenza sulla scuola). Ora, però, ci si ritrova tutti d'accordo, mi sembra, nel condannare le conseguenze pratiche che se ne stanno traendo. E mi sembra, tempo ormai di affrontare apertamente una discussione, di fatto già aperta e comunque inarrestabile, per ritrovare la perdita di unità di giudizio e di intenti, anche in vista del prossimo congresso. Anche sulla questione di fondo del vecchio o nuovo laicismo, o piuttosto della laicità, si può e si deve verificare l'identità di vedute, e cioè se, a questo punto, mi sembra comunque che sia tempo di ricomporre ormai quella più larga unità laica e democratica che in piccolo (troppo in piccolo) ci sono riferimenti alla scuola) sappiamo realizzare nei primi due decenni della Repubblica, quando costituimmo le nostre associazioni di difesa della scuola pubblica dall'ingerenza confessionale. Non per pensare a una lotta contro la religione (che ciascuno di noi è libero di fare, come ciascuno è libero di fare una lotta all'ateismo), ma come un fatto politico senza steccati ideologici, nell'ispirazione laica e democratica della Costituzione.

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Teatro 19 telefono passante 06/40490.
telex 613461, fax 06/495305 (prenderà il 4455305); 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64041. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PETRO FOLENA

Una speranza dal Cile



Prima fila dei comunisti. Ci sono seri motivi per sperare, ora. Per la prima volta nell'intero quindicennio quello che non si è potuto fare dall'alto, forse anche per pressioni internazionali, si è cominciato a farlo da basso. La manifestazione dello scorso 4 settembre, quando per la prima volta dopo tanto si sono davvero mescolate, malgrado le provocazioni del regime, bandiere, colori, ideologie diverse, è stata un fatto dirompente. E Isabel Allende - che abbiamo conosciuto per le sue fini e delicate doti artistiche - alla testa di quella gente, ballando il valzer, è un po' il simbolo di qualcosa che

vuole girare pagina, che parla un linguaggio di vita, di libertà, di democrazia. E ancora la manifestazione dell'11 settembre, alla periferia di Santiago, nei luoghi della miseria prodotti dalle dottrine del monetarismo di Milton Friedman che hanno ispirato per tanti anni le scelte economiche di Pinochet. Per la prima volta la sinistra si mostra così apertamente, cogliendo, così donna di fronte al paese. La sintonia non è però solo sentimentale. E politica, anche per le analogie con l'Italia delle principali forze politiche del Cile. Berlinguer, non dimentichiamolo davvero, do-

tutti gli spazi, anche i più stretti, del regime (è magistrato l'ispirazione delle «Lezioni sul fascismo» di Togliatti) per allargarli, per aprire nuove contraddizioni, per liberare forze dispendibili. E poi nella Resistenza, e nella fase costituyente scelse decise di essere i protagonisti della fondazione della nuova democrazia anche se tutto ciò comportava dei prezzi. La lezione dell'unità antifascista non va confusa con l'indivisione dell'obiettivo fondamentale attorno a cui costruire alleanze, cercare consensi, produrre egemonia.

Certo: il contesto (soprattutto quello bellico e post-bellico) era del tutto diverso da quello del Cile di ora. Ma mi pare che in queste ore, in Cile, si stia giocando nelle forme determinate (e in una società fortemente segnata da un dualismo sociale) una possibilità unitaria, levatrice in forza non solo di accordi fra forze organizzate ma anche di mobilitazione e di partecipazione di donne e di uomini semplici, della gente comune.

Ma ci sono anche seri motivi per vigilare. La vittoria del non è scontata e già giungono notizie di ulteriori limitazioni alla propaganda dell'opposizione. Il regime cerca e cercherà provocazioni, scontri, un clima di violenza tale da essere favorito elettorale e da giustificare nuovi giri di vite. E dopo? La vittoria del non apre una fase straordinaria e certamente anche di scontro acuto. Quella, con l'imbroglione, del sì sarebbe il momento per cui i nemici del regime. Già più di duecento parlamentari di tutto il mondo andranno in Cile nei prossimi giorni. Ci sarà anche la Fgci. E qui in Italia, prima e dopo il 5 ottobre, dovremo mobilitare coscienze, persone, forze.

Dal «Pueblo unido» degli Inti-Illimani a «Ellas danzan solas» di Sting è passata acqua sotto i ponti: ma ha continuato a scorrere una irriducibile ansia di libertà.